

Qualcuno salvi i ricercatori

di *Massimiano Bucchi*

La straordinaria popolarità di scienziati e divulgatori come Brian Cox va inquadrata in tradizioni di lungo periodo e tendenze più recenti. Se infatti il Regno Unito ha una lunga storia di impegno divulgativo da parte degli scienziati (celebri le affollatissime conferenze di Natale di Michael Faraday a inizio Ottocento), in questi anni l'attenzione ai contenuti scientifici è testimoniata, anche in Italia, dal successo di programmi televisivi come *Superquark* e dalle tante manifestazioni dedicate alla scienza. Ma quali sono gli atteggiamenti e le aspettative del pubblico italiano verso la comunicazione della scienza? Una possibile risposta viene dai dati dell'«Osservatorio Scienza Tecnologia e Società», pubblicati nei prossimi giorni nell'*Annuario 2017* di *Observa* a cura di Barbara Saracino (il Mulino). Anche nel pubblico italiano si colgono segnali di crescente interesse per i contenuti scientifici: negli ultimi sette anni la fruizione di scienza e tecnologia in tv e sul web è cresciuta di oltre venti punti percentuali; quasi sei italiani su dieci leggono almeno una volta alla settimana notizie su scienza e tecnologia sui quotidiani. Questa tendenza investe soprattutto le nuove generazioni e i più scolarizzati. Un altro segnale è il giudizio su un tema molto caldo come la credibilità dell'informazione. Per gli italiani i contenuti più credibili sono quelli che arrivano direttamente dalla voce degli scienziati, a cominciare dalle conferenze pubbliche di ricercatori. Un dato confermato dalla copiosa frequentazione dei festival della scienza, che distingue l'Italia anche rispetto ad altri paesi. Quali sono gli scienziati più noti al grande

pubblico? Più di quattro italiani su dieci conoscono Fabiola Gianotti e Stephen Hawking, mentre un grande nome della ricerca internazionale come Craig Venter è noto solo a uno su quattro. In una rilevazione condotta prima della sua scomparsa, l'oncologo Umberto Veronesi risultava noto addirittura al 95 per cento degli italiani e quasi il 30 per cento dichiarava di seguire i suoi interventi sui media. A questo interesse fa da contraltare un giudizio severo su vari aspetti della ricerca in Italia: la carenza di investimenti, il condizionamento della politica, il limitato ricambio generazionale. Quasi nove cittadini su dieci pensano che i ricercatori italiani siano costretti ad andare a lavorare all'estero e che l'Italia investa troppo poco. Molti ritengono che lo spazio per le nuove generazioni sia limitato (72 per cento) e che l'ambiente di lavoro sia "dominato dai maschi" (55 per cento). Giudizi che trovano conferma nei dati internazionali sintetizzati dall'«Annuario». Nel Regno Unito e in Germania i laureati e dottorati in discipline scientifiche sono il doppio che in Italia. Solo il 15 per cento dei docenti universitari italiani ha meno di quaranta anni, e la percentuale di donne è tra le più basse d'Europa. L'Italia ha solo cinque ricercatori ogni mille occupati: la metà di Giappone e Norvegia, un terzo di Finlandia e Danimarca; gli investimenti in ricerca – 1,3 per cento del Pil – sono nettamente al di sotto della media europea (2 per cento) e Ocse (2,4). In definitiva, per trasformare questo interesse in una "cultura della scienza" serve un'offerta di contenuti più sostanziale e strutturata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

